

PER UN VIAGGIO IN TRENO

Il poeta è una saponetta



Francis Ponge
"Il sapone"
(trad. di Michele Zaffarano)
Il Saggiatore
pp. 144, € 14

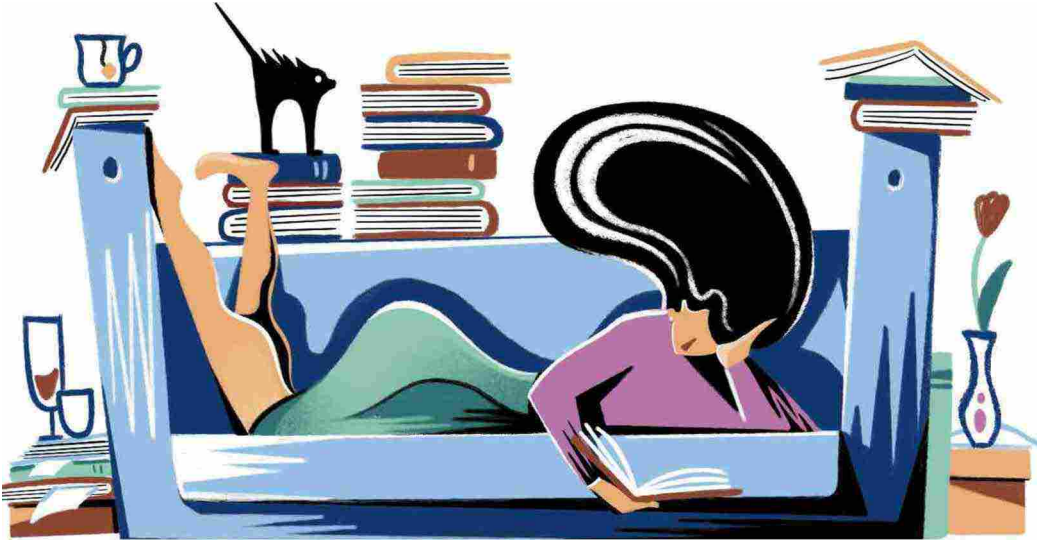
GIANFRANCO MARRONE

Scrivere è come lavarsi le mani. A condizione che, per mondarsi al meglio, si usi una saponetta: presupposto necessario alla riuscita dell'operazione. L'acqua, da sola, per quanto tanta e per quanto calda, come si sa non è mai sufficiente. Per lavarsi occorre usare il sapone, sostanza artificialissima senza la quale nessun nettaggio raggiungerà la purezza che, da quando il mondo fisico è doppiato da quello culturale, si cela dietro ogni igiene che si rispetti. Se la purità è quanto di più costruito possa esistere, di più difficile e complesso da ottenere (altro che immediatezza!), il suo correlato oggettuale è appunto il sapone, con le sue dinamiche al contempo materiche e retoriche, funzionali e linguistiche. La saponetta è per certi versi al nostro servizio, e lavora tanto meglio quanto più, una volta effettuato il compito, tende a eclissarsi, a dissolversi. Il suo obiettivo è sparire. Per altri versi, però, siamo noi che lavoriamo per lei, la rendiamo arzilla, contribuendo a quella sua produzione incessante di faticosa schiuma che, interponendosi fra pelle delicata e rude materia, è segno aereo di efficienza e di efficacia. È così che la banale saponetta da supermercato (oggi in declino per l'insorgere barbarico dei contenitori in plastica colmi di detersivo già liquido), come spesso accade nell'esperienza quotidiana oltrepassa sé stessa per divenire oggetto misterioso da interrogare, ardità metafora della scrittura letteraria e, forse, delicato strumento per la costruzione della nostra identità, individuale e collettiva.

Parola di Francis Ponge, noto poeta francese (1899-1988) più interessato alle cose apparentemente banali del mondo piuttosto che alle ardue palpitazioni delle coscienze infelici d'ogni forma di esistenzialismo. La sua raccolta poetica *Il partito preso delle cose* (1974) è in questo senso un manifesto programmatico di metafisica materialistica, dove l'oggetto non è la radice sartriana che sta lì, silente, a prescindere dai soggetti umani che la osservano straniati, ma anzi parla e lotta insieme a noi. Il poeta non sarebbe dunque come un albatro catturato, per divertirsi, dai marinai, ma come una saponetta nel pieno delle sue funzioni igieniste e arditamente intellettuali. Ponge lo dice e lo dimostra in un superbo libretto adesso tradotto nel nostro Paese intitolato *Il sapone*, compilato a varie tappe lungo alcuni decenni. È scritto al modo in cui ci si strofina le mani in una saponetta, con quei giri e controgiri che, gonfiando l'effervescenza, asportano impurità e sozzerie varie.

Poesia in prosa, sotto un certo profilo, quello per cui le ripetizioni lessicali formano sorta di rime, e le ossessioni di contenuto altrettante forme di ritornello. Variazioni sul tema. In certe pagine del libro Ponge sembra una macchinetta in tilt, dice e ridice come un disco incantato. Ma ci vuol poco a capire che la sua è una filosofia con altri mezzi, quelli appunto della creazione poetica. L'autore sembra sciogliersi progressivamente come una saponetta al lavoro, e se pure non venga mai esplicitato ma molto bene mostrato, il suo destino è presto detto: scomparire per aver dato il meglio di sé, per aver messo in atto dei farfugliamenti (il termine è suo) che mimano il gesto delle due mani che provano a raggiungere una pulizia che è purezza, salvezza del corpo e dell'anima insieme. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



147383-IT09YA